



Cofferati e D'Antoni polemici con il ministro. Fazio: giusto dare la priorità al Sud. Rifondazione: ma il governo non lo fa

«Basta rispettare gli impegni»

Patto per l'occupazione, la risposta dei sindacati a Treu

ROMA. «Non c'è nulla di nuovo da fare rispetto al patto del 1996. Va semplicemente onorato, recuperando i ritardi che ancora ci sono. Anche da parte delle imprese, che devono iniziare ad investire al Sud». Reagisce così Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil, all'intervista del ministro del Lavoro, Tiziano Treu, a l'Unità in cui chiedeva un «nuovo patto per il lavoro del dopo-Maastricht». Insistendo su ciò che va dicendo da mesi, ricordando che il pieno rispetto di quell'accordo era una delle richieste fondamentali della mobilitazione che Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato a giugno.

Treu aveva proposto ieri questo nuovo patto per accelerare e correggere la marcia già indicata. «Quello del '96 era un patto pre-Maastricht. Adesso, dopo l'Euro e la verifica politica, quel patto va rivisto insieme a quello del luglio '93», ha spiegato il ministro - Varando l'agenzia per il Sud e la legge per il lavoro sommerso, riordinando gli incentivi per le assunzioni e riscrivendo drasticamente la procedura dei patti territoriali, prendendo ad esempio la legge 488 per le imprese. Poi si tratta di vedere se possiamo portare la riduzione del costo del lavoro dallo 0,7% a oltre l'1%».

Un nuovo «patto per il lavoro» del dopo-Maastricht, allora? Sergio Cofferati continua a non raccogliere e ribatte: «Il ministro del Tesoro ha ricordato che nel Mezzogiorno le convenienze per le imprese ci sono e sono cospicue, quel che manca sono gli investimenti. All'accordo del '96 va aggiunta la conferma della politica dei redditi e dell'impianto contrattuale introdotto con l'accordo del '93». Ma quel che preme maggiormente al segretario generale della Cgil è l'atteggiamento che il governo tenta a settembre. «Bisogna che alla ripresa autunnale dica una parola chiara - ribadisce - sulle sue intenzioni in merito alla politica dei redditi. Nella verifica che si è aperta con gli imprenditori il governo non può svolgere un ruolo solo notarile:

Cofferati
«Bisogna che il governo dica una parola chiara sulle sue intenzioni sulla politica dei redditi. Non può fare il notaio»

se quella politica, come io penso, ha dato buoni risultati, è necessario riconfermarla, rafforzarla e rilanciarla».

Sulla stessa lunghezza d'onda il pensiero del segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni che, come Cofferati, pretende il rispetto degli accordi già siglati e una presa di posizione netta e precisa del governo sulla conferma della concertazione.

Anche il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, in un'intervista ha affrontato ieri l'argomento occupazione al Sud: «È urgente porvi mano. È giusto che il presidente del Consiglio ne abbia fatto una priorità dell'azione di governo. Il contributo della Banca d'Italia è consistito nell'abbattimento dell'inflazione». «Fazio propone una linea che il governo Prodi non pratica», questo il commento di Pietro Simonetti, responsabile di Rifondazione per i problemi del Mezzogiorno. «Il problema di fondo oggi - spiega - non è solo il tasso di sconto ma il tasso di capacità del centro-sinistra di utilizzare le risorse destinate all'occupazione e di evitare che il Sud diventi il regno della povertà anche salariale e produttiva». Secondo Rifondazione Prodi deve passare dalla parole ai fatti, rilanciando fortemente gli investimenti pubblici per aumentare la dotazione strutturale delle regioni più povere. Investimenti che, ha ricordato il governatore, sono fortemente diminuiti negli ultimi anni.

Anche Giampaolo D'Andrea, responsabile organizzativo del Ppi, si rifà alle affermazioni di Fazio per dire che «le difficoltà vissute dal Mezzogiorno, soprattutto sulla questione lavoro, confermano che non si possono aspettare i tempi lunghi di una ripresa generale del rilancio produttivo del paese». È necessaria una terapia d'urto immediata che determini «fenomeni di rivitalizzazione, specie nelle aree con potenzialità positive, e di rottura della stagnazione in quelle che manifestano maggiori difficoltà», terapia a cui il



Un incontro governo con i sindacati sull'occupazione

governo deve porre mano.

D'accordo col governatore sulla necessità di ridurre la spesa pubblica corrente e di mettere in linea la dinamica salariale con quella della produttività e sulla riforma del Wel-

fare, Antonio Marzano (responsabile per l'economia di Forza Italia), dissente laddove Fazio afferma che Prodi ha fatto bene ad assumere la disoccupazione come priorità. «A noi non risulta», attacca - Prodi lo ha

fatto verbalmente ma nei fatti il risultato della sua politica è stato un aumento molto preoccupante della disoccupazione».

Morena Pivetti

Prodi sui disoccupati organizzati

«Non garantiamo condizioni speciali»

Occorre creare le condizioni per dare lavoro ai disoccupati del Sud, ma davanti alla «dimostrazione violenta» o alla pretesa di una «condizione speciale» la risposta sarà ferma. È questa la posizione del presidente del Consiglio Romano Prodi che ieri sul «Manifesto» ha risposto, alla lettera aperta di Rossana Rossanda. Prodi assicura che il governo sta lavorando per la ricerca di posti di lavoro «autentici», «studiando e realizzando tutti quei diversi strumenti e percorsi che possono portare coloro che sono oggi addetti ai lavori socialmente utili, e che non costituiscono

un gruppo indifferenziato, perché tra loro ci sono giovani e meno giovani, lavoratori manuali e impiegati, ad uscire dalla loro attuale precaria situazione». Però, dice Prodi, «se la risposta che viene da questi lavoratori è quella della dimostrazione violenta e ancor più quella della pretesa di una condizione speciale rispetto a quella di tanti altri meridionali senza lavoro, quasi che bastasse l'organizzazione ed agitazione per diventare "più disoccupati degli altri disoccupati", allora la risposta del governo non può che essere una risposta di fermezza».

ADRIANO MUSI (UIL)

«Le nostre imprese pensano solo ad abbassare i costi ma non sono competitive»

ROMA. Tocca al numero due della Uil, Adriano Musi, commentare alcune autorevoli prese di posizione sulla crisi occupazionale. A cominciare dalla proposta del ministro del Lavoro Treu che auspica un nuovo patto sociale.

Condivide l'idea di un «Patto del dopo-Maastricht»?

«L'ingresso nell'Euro in effetti pone problemi nuovi, perché le politiche economiche hanno una dimensione sempre più comunitaria. La stessa politica per gli investimenti richiede il rispetto delle regole sulla loro realizzazione. Ad esempio il ministro dei Lavori pubblici insiste sulla necessità di attivare 12mila miliardi previsti dalla finanziaria '98. Ed i sostegni comunitari rischiano di perdersi se gli impegni nazionali non vengono rispettati. Ma lei che cosa si aspetterebbe da questo patto?»

«Presupposto è la realizzazione di tutti gli impegni assunti e una maggiore efficienza della pubblica amministrazione. Occorre poi un controllo del territorio molto più pesante. Vorrei un impiego massiccio delle risorse su ricerca e formazione, perché la globalizzazione impone la qualità del prodotto e del fattore umano per competere nel mercato aperto. A questo punto si può parlare anche di un intervento sul fattore lavoro sia in termini di costo con la manovra fiscale, sia in termini di flessibilità demandata alla contrattazione aziendale o territoriale legata ad occupazione aggiuntiva».

Ovvero salari iniziali più bassi, come vorrebbe Padoa Schioppa che

rimpiange le gabbie salariali?

«Il punto è che i nostri imprenditori non competono con le altre imprese europee sul piano della qualità e dell'innovazione, per cui finiscono per agire solo sul costo del lavoro. Sulle politiche salariali l'unica apertura possibile è la delega concessa alla contrattazione decentrata di innovare alcune regole, evitando di generalizzare. Ricordiamo i contratti di formazione lavoro: hanno agevolato il Nord che non ne aveva bisogno, nel Sud non hanno fatto formazione e sono cessati quando scadevano le agevolazioni».

Il governatore Fazio suggerisce di correlare di più remunerazione e produttività.

«Veramente lo facciamo dal 1993, con la contrattazione di secondo livello che oltretutto chiediamo di generalizzare: oggi viene utilizzata solo dal 30% del mondo del lavoro. Legare la produttività agli incrementi salariali significa responsabilizzare il la-

voratore nella vita dell'impresa, realizzare una più compiuta democrazia economica cominciando a discutere anche di partecipazione azionaria alla proprietà dell'impresa».

Fazio assicura che la manovra sui tassi di sconto non premia o punisce governi e partiti sociali.

«Enoi non l'abbiamo mai pensato, verrebbe meno l'autorità super partes che garantisce l'economia del paese. Ciò non ci impedisce di chiedere di abbassare i tassi, specie quando il differenziale con gli altri paesi europei è ancora troppo elevato, e per i più anche ingiustificato».

Raul Wittenberg

IL CASO

Le ricette del governatore di Bankitalia e del rappresentante italiano alla Bce alla vigilia di un autunno che si annuncia difficile

Due banchieri alla guerra del lavoro

Fazio e Padoa Schioppa: tagli alle spese e flessibilità. Ma è a rischio la pace sociale

DALLA PRIMA

Il secondo banchiere centrale è Tommaso Padoa Schioppa, numero due di fatto della neonata Banca Centrale Europea di Francoforte.

In un intervento sul «Corriere della Sera», Padoa Schioppa ricorda che ai governi nazionali è rimasta ben poco da gestire: della moneta si occupa la Bce, la politica di bilancio è ingabbiata dalle regole del patto di stabilità, e dunque non resta che la politica del lavoro. L'unica materia su cui ogni paese può muoversi autonomamente è questa. E l'economista avverte: si possono fare scelte «equie» ma autolesionistiche: se si irrigidisce il mercato del lavoro con le 35 ore od opponendosi ai rapporti di lavoro precari, se si difende il salario contrattuale, si sostiene soltanto l'occupazione dei paesi concorrenti.

Fazio e Padoa Schioppa colgono sicuramente un problema vero, decisivo, della politica economica italiana.

Ma anche altri aspetti sono decisivi. Applicare le misure che i due banchieri centrali sollecitano sarebbe difficile per qualsiasi governo. Per Prodi sarebbe durissimo.

La verifica politica di luglio, come ha impietosamente puntualizzato Sergio Cofferati, non ha «verificato» praticamente nulla che non si sapesse già da tempo: purtroppo, su temi assai impor-

tanti, a cominciare dalle questioni del lavoro, la maggioranza Uilvo-Rifondazione di fatto non c'è. La soluzione raggiunta ha dato due mesi di relativa tranquillità al governo, fino al varo della legge Finanziaria. E anche il partito di Bertinotti e Cossutta si è portato a casa altri due mesi di unità interna.

Il secondo aspetto è che il miracolo italiano, il risanamento senza inflazione e nella pace sociale, si fonda su una semplice regola: la concertazione tra governo e sindacati.

Prendere di varare una nuova intesa di politica dei redditi abbattendone uno dei pilastri, è impresa ardua. A meno di non mettere in conto, esplicitamente, un lungo periodo di instabilità sociale. Può permetterselo un paese che è appena entrato nell'Euro ma ora deve anche trovare il modo di restarci?

Settembre è dietro l'angolo. Stavolta non sarà la manovra la pietra di paragone: la correzione da 13.500 miliardi che Ciampi sta preparando difficilmente sarà - rispetto al passato - molto più facile da gestire.

La questione delle questioni, lo sappiamo, è quella del lavoro. Materia su cui, tipicamente, è facile sproloquiare. Il Belpaese dei 57 milioni di commissari tecnici di calcio, da qualche tempo a questa parte, si sta trasformando nel Belpaese dei 57 milioni di ministri del Lavoro, ognuno con la sua

Antonio Fazio

«Fisco, spesa pubblica corrente, investimenti al Sud, struttura salariale. Qui bisogna intervenire per combattere la disoccupazione giovanile. Le riforme del Welfare? Servono per preservarne le finalità di fondo». «Le decisioni sul tasso di sconto sono strettamente tecniche»



ricetta esclusiva e vincente per creare occupazione.

E così, c'è chi scopre che si possono abolire o ridurre in modo risolutivo gli oneri sociali e dunque il costo del lavoro, e poco si cura del fatto che bisognerebbe abolire anche le pensioni e l'assistenza.

Altri si fanno beffe delle regole comunitarie che da pochi mesi, solennemente e con grande disprezzo di euroretorica, l'Italia ha giurato di rispettare: è facile creare imprese e posti di lavoro, basta violare praticamente tutte le norme dei trattati dell'Unione Euro-

pea e far saltare - «en passant» - i conti pubblici.

Ci sono poi gli «ultras» della flessibilità a tutti i costi: perché un imprenditore si decida ad assumere due giovanotti, spiegarlo, bisogna prima che possa licenziare tutti gli altri. Questi poi devono

T. Padoa Schioppa

«Considerare lavoratore chi riceve un sussidio senza produrre; imporre alla impresa vincoli che i concorrenti stranieri non hanno; ridistribuire il lavoro accrescendone il costo; ostacolare l'impiego precario o tenere alto il primo salario: tutti sostegni alla occupazione dei paesi concorrenti»

mettersi d'accordo con quelli che ritengono che avere avuto un lavoro una volta, come è avvenuto ai cosiddetti «lavoratori socialmente utili», sia una ragione valida per poi avere diritto a cose - tipo un'assunzione a tempo indeterminato in un ente pubblico - che invece chi è sempre stato disoccupato non merita, chissà poi perché. Il subcomandante Marcos non approverebbe questa ingiustissima discriminazione, pensiamo.

Il bello di tutta questa storia è che su questo tema, drammatico, della creazione di posti di lavoro tutti i governi europei - socialisti, liberali, democristiani - si scornano da almeno 15 anni. Non ha funzionato il modello tedesco, non ha funzionato quello scandinavo, né quello italiano, né quello francese, e tutto sommato nemmeno quello inglese.

Non si capisce, dunque, come potrà fare il professor Romano Prodi a risolvere questo problema in otto settimane.

Sul lavoro il governo può certamente fare di più. Può ridurre i 44 incentivi a 4, può abolire i Tar che bloccano le opere pubbliche, può investire altri soldi, può liberare risorse abbassando il costo del lavoro e il carico fiscale senza scassare il bilancio dello Stato; e forse, dovrà fare tutte queste cose insieme, e altre ancora inventarne. Ma, soprattutto, dovrà restare con i piedi per terra.

[Roberto Giovannini]

Trattativa esuberi

Ansaldo Settimana decisiva

GENOVA. Settimana decisiva per la vertenza Ansaldo. Giovedì scorso, dopo due notti di intense trattative i sindacati avevano chiuso il tavolo con l'azienda e si prospettava un rinvio del confronto a settembre. Non è stata una vera e propria rottura, ma la sospensione della vertenza e il deposito dell'accordo all'Inter-sind da parte dell'azienda possono compromettere la trattativa. Oggetto dello scontro che ha convinto i delegati della Fiom-Cgil a sospendere il tavolo è la rotazione dei provvedimenti di cassa integrazione per la diminuzione degli esuberanti congiunturali da 450 a 380. I sindacati avevano però chiesto una rotazione su periodi brevi, sempre sotto i tre mesi, e con garanzie di tempi certi sul rientro. «L'azienda ha invece dimostrato di voler avere mano libera - ha detto Carlo Lazarich, della Rsu - ed è emersa l'intenzione di orientarsi su periodi di cassa integrazione medi, quindi senza certezze sulle date di rientro».

In realtà Fim-Cisl e Uil-Uil avrebbero comunque proseguito il tavolo con Ansaldo, per concludere prima delle ferie e della già stabilita chiusura collettiva. Ma la Fiom ha insistito sulla sospensione richiamando l'altra questione sul tappeto, quello degli esuberanti strutturali (si parla della messa in mobilità di 110 dipendenti, per lo più di medio e alto livello, per 7 anni al 50% dello stipendio). Se la sospensione dovesse essere confermata si procederà inevitabilmente a settembre, come già accaduto a Legnano.